

# Spettacoli

CINEMA. Marco Risi e il suo nuovo film. Uno stupro di gruppo, in concorso a Venezia



■ Anche grazie al film, il romanzo di Andrea Carraro troverà finalmente la via delle librerie. È una storia insolita e a suo modo istruttiva, quella di *La baracca* (che ora si intitolerà, come il film, *Il branco*). Proposto a molte case editrici, è stato sempre rifiutato. Probabilmente a causa del linguaggio, molto crudo, e soprattutto delle bestemmie, del resto indispensabili per rendere in modo realistico la parlata dei «coatti» della periferia romana. Così la redazione di *Nuovi argomenti*, capeggiata da Enzo Siciliano, ha deciso di compiere un gesto fortemente simbolico: ha pubblicato integralmente il romanzo su un numero della rivista, cosa in precedenza successa solo per *Le parrocchie di Regalpetra* di Leonardo Sciascia. Il testo è poi giunto a Marco Risi grazie alla mediazione di Sandro Veronesi, che già stava lavorando con il regista a un progetto per il momento accantonato, un film sui terroristi Mambro e Fioravanti. Risi ha scritto il copione assieme a Carraro, romano, trentacinque anni (sul lavoro di sceneggiatura, *l'Unità* ha pubblicato una lunga intervista di Sandro Veronesi al regista e allo scrittore, lo scorso 23 febbraio). Ora, alla fine di queste fortunate peripezie, il romanzo esce (il 3 settembre) grazie alle edizioni Theoria (nella collana «Letterature», pagine 128, lire 20.000; il precedente romanzo di Carraro, *A denti stretti*, era invece stato pubblicato da Gremese).

Il romanzo si svolge a Marcellina, una località dalle parti di Guidonia, nella piana che da Roma sale lentamente verso Tivoli e l'Appennino. Racconta un fatto di cronaca, uno stupro collettivo perpetrato da giovanotti del posto e finito in tragedia, con la morte di una delle due ragazze, tedesche sequestrate, e ripetutamente violentate, dai ragazzi. Le caratteristiche notevoli del testo (molto asciutto, in realtà poco più di un racconto lungo) sono due: l'abilità con cui Carraro riesce a «mimare» il trucco dialettale dei personaggi (un romanesco di campagna molto «sporco», al cui confronto la parlata dei proletari pasoliniani suonava carezzevole), e il punto di vista tutto interno al gruppo maschile, che non mancherà di suscitare reazioni, imbarazzi e polemiche.

Tamara Simunovic  
in «Il branco».  
A destra Luca  
Zingaretti.  
Al centro  
Isabella Ferrari  
in «Diario di  
un giovane stupratore».

## Quel «Branco» di Accattoni

Due turiste tedesche stuprate alle porte di Roma. Da un gruppo di ragazzotti di provincia, nuovi «Accattoni» annoiati e violenti. È la storia vera che ha ispirato un romanzo di Andrea Carraro, dal quale Marco Risi ha tratto *Il branco*, in concorso alla Mostra del cinema di Venezia (sarà presentato il 10 settembre). E anche una storia truce, tutta raccontata «al maschile», dal punto di vista degli aggressori, che certamente farà discutere.

DARIO FORMISANO

■ ROMA. Ricordate *Ragazzi fuori*, il film di Marco Risi, sceneggiato con Aurelio Grimaldi, che fece discutere quattro stagioni fa al festival di Venezia per la polemica legata all'esplicito ringraziamento, osteggiato dalla Rai, al sindaco di Palermo Leoluca Orlando? È *Il muro di gomma*, che ripercorreva cinematograficamente lo stupro e l'indignazione degli italiani di fronte al mistero di Ustica, di una delle tante stragi compiute e miracolosamente rimaste impuniti? Anche quel film ebbe la sua prima nel più clamoroso dei contesti possibili, quello della Mostra del cinema di Venezia. Lo stesso contesto dove Marco Risi, in concorso per la terza volta, porterà il 10 settembre prossimo *Il branco*, un film destinato anch'esso a suscitare un bel vespaio di discussioni e polemiche.

L'incipit produttivo, del resto, la dice lunga in tal senso. Andrea Carraro scrive un libro, *Il branco* per l'appunto (vedi la scheda in alto) che gli editori (nell'ordine Einaudi, Mondadori, Rizzoli, Bompiani e via di seguito tutti gli altri) si guardano bene dal pubblicare. Che cosa respinge del *Branco*? Certamente, ma probabilmente non solo, il fatto che sia il racconto asettico, essenziale, gelido, e proprio per questo spaventoso, di uno stupro di gruppo. Perpetrato davvero, una decina di anni fa, da un gruppo di insospettabili ragazzotti ai danni di due turiste tedesche, e rielaborato in assoluta libertà dallo scrittore. Ma soprattutto respingono la crudezza e la sgradevolezza del linguaggio, le tante bestemmie che l'attraversano, l'assoluta assenza di un qualsivoglia orizzonte consolatorio. In poche parole, la materializzazione di un mostro tutt'altro che lontano, anzi, proprio a due passi dal nostro quotidiano.

Una miscela di ingredienti che a Marco Risi, invece, è piaciuta moltissimo. «Quando ho letto il manoscritto per la prima volta - dice però Risi - ho avuto qualche problema. Una certa difficoltà a proseguire nella lettura, superata la quale ho capito però di trovarmi di fronte

a una storia e a un personaggio dostoevskiano». La psicologia di un ragazzo di provincia, a metà strada tra cultura della campagna e cultura della metropoli, così cara a Pasolini, è stato uno degli elementi che ha subito interessato il regista. «Ma più ancora, quel che abbiamo provato a indagare è il percorso di un ragazzo alle prese con la "logica del branco". Il punto di vista della nostra storia non è quello delle vittime (e questo, lo so, farà certamente discutere), piuttosto quello dei carnefici. Di uno di loro in particolare, Raniero, che è il più complesso dei personaggi, quello che seguiamo, apparentemente con più indulgenza ma che, a ben guardare, è il peggiore di tutti. Perché a differenza dei suoi amici è preso dal dubbio, ha la possibilità di salvare le due ragazze oggetto della violenza, o comunque l'opportunità di tirarsi indietro. Tutte occasioni che non coglierà, pur avendo coscienza del male che sta compiendo. E non lo farà proprio perché prigioniero di una logica di gruppo, di emulazione, che lo risucchia poco alla volta, ma inesorabilmente. Ecco, questa è la storia che ho voluto raccontare, una storia intravista al cinema in film illustri, come *Accattoni* e *Rocco e i suoi fratelli*, ma fino ad ora mai assurti a storia centrale di un film».

Raniero è, sullo schermo, Giampiero Lisarelli, uno dei non professionisti che hanno dato vita a questa storia (accanto ad attori veri come Luca Zingaretti, Ricky Memphis, Giorgio Tirabassi). Uno di quei ragazzi veri che, accorsi dalla provincia, hanno aiutato il regista, con il racconto della propria esperienza, a ricostruire il contesto sociale e antropologico in cui si svolge la vicenda del *Branco*. «Siamo alle porte di Roma, in un imprecisato paese della provincia orientale di Roma, magari in Sabina. I nostri personaggi parlano un "burrino" che al cinema è stato finora usato solo per far ridere, e che qui si esprime invece attraverso una lingua moderna e violenta. È una campagna senza cinema e senza teatro, dove la televisione è arrivata



### Battiato, la violenza «perbene»

Altro stupro, altro romanzo, altro film. Non è una moda (almeno lo si spera) ma il tema della violenza sessuale interessa il cinema più del solito. Mentre Fiorella Infascelli annuncia un film sul tema (titolo e riprese ancora da definire), Giacomo Battiato sta completando le riprese di «Diario di un giovane stupratore», ispirato dal romanzo omonimo di Anna Maria Pellegrino (Mondadori) e interpretato da giovane Roberto Zibetti e Isabella Ferrari. È la storia di un ragazzo «difficile», che realizza attraverso la violenza la sua impossibilità a stabilire rapporti normali con le donne. Che stupra una ragazza di cui è innamorato, senza farsi riconoscere, e poi la soccorre proponendosi come il suo salvatore.

con tutta la sua carica di omologazione. Un luogo dove un'antica, apparentemente felice, civiltà contadina convive con una violenza non necessariamente, come si crede, importata dalla metropoli. A differenza di Carraro, io credo che la violenza sulle donne e il disprezzo per il loro "essere persona" si ritrovino in ogni tempo e in ogni luogo. Ho ancora nelle orecchie la stupefacente testimonianza, raccolta durante un provino, di un vecchio di Tivoli che, interrogato in proposito, mi raccontava del fatto che poco lontano dal suo paese appena poche settimane prima, sei vecchi di sessanta-settanta anni avevano violentato, in gruppo, una minorenni, poi messa a tacere con il ricatto e l'offerta di denaro».

Nessun timore, invece, circa la possibilità che un film così complesso, capace anche di fornire spiegazioni («sia chiaro però, nes-

suna giustificazione») a dei comportamenti criminali, possa far nascere negli spettatori indulgenza o spirito di emulazione. «Per quelli che vedranno solo il primo tempo del film, non escludo che questo possa anche accadere. Ma per chi avrà la forza di restare fino alla fine, no. La parabola di Raniero è troppo emblematica per non provocare disgusto e voglia di non fare (o di non ripetere) la sua stessa esperienza». Una parabola proletaria che farà pensare ad altri ragazzi di provincia, ad altri «Viteloni» raccontati dal cinema, come personaggi lontani secoli luce. «È proprio vero - conclude Risi - quel che ho letto da qualche parte, forse proprio in un libro di Pasolini. Siamo abituati per pigrizia a confondere progresso con sviluppo. Il nostro è un Paese che in cinquant'anni si è molto sviluppato ma non è altrettanto progredito».

## Luca Zingaretti: «Sono io il più trucidato»

■ ROMA. Cicco, Er Sola, Palleseche... Hanno nomi da battaglia, crudeli, come tutti i soprannomi. Abitano nello stesso paese: sei o sette giovani che ancora sperano, un giorno o l'altro, di «svoltare» vita. Si muovono in gruppo, anzi in branco, e hanno un capo, Ottorino, che ha la testa rasata e gli occhi da lupo di Luca Zingaretti. «Ottorino è un po' diverso dagli altri, ha già trent'anni, è intelligente, capace, ma la vita non gli ha offerto la possibilità di realizzarsi, di andarsene altrove a fare il carabiniere semplice, e allora si è incattivito col mondo, incute timore, comanda». Ottorino è uno dei protagonisti di *Il branco*, il nuovo film di Marco Risi in concorso alla prossima Mostra del cinema di Venezia, destinato sin da ora a dividere e far discutere. Il film è tratto infatti da un romanzo di Andrea Carraro, racconto di un bestiale stupro collettivo ai danni di due turiste tedesche, ispirato ad un fatto di cronaca realmente accaduto a pochi chilometri da Roma.

«La sceneggiatura, scritta da Risi e Carraro, era perfetta: conteneva tutti i passaggi necessari ad un attore per capire personaggi, crescendo emotivo, tensioni e motivazioni anche sociali, importanti per capire tutta la vicenda», spiega l'attore, colpito da *Branco* a prima lettura, così come Risi, tempo addietro fu letteralmente fulminato dal racconto di Carraro. «Quando ho letto il manoscritto la prima volta mi sono fermato, mi provocava un disagio terribile, il motivo per cui ho poi deciso di farne un film», confessò Risi a Sandro Veronesi in una intervista all'*Unità*. «La cosa più difficile del film è stato il dover passare dall'atmosfera piacevolissima del set all'orrore della storia: a ogni ciak era come sprofondare all'infemo», racconta adesso Zingaretti, stanco, come si dice, ma felice. Anzi, felicissimo di dovere a questo film il suo vero e proprio lancio cinematografico, dopo *Quando lei morì fu tutto nazionale* di Lucio Gaudino e *Abissinia* di Francesco Martinotti. Ma accanto a una carriera teatrale di tutto rispetto: Accademia per caso (accompagnava un amico a fare un provino), due maestri come Ronconi («che mi ha rivelato la genialità del teatro») e Peter Stein («un artista vero e integro, che mi ha insegnato la buona fede»), le lunghe tournée con gli Stabili e un occhio particolarmente attento alla drammaturgia contemporanea, da *Maratona a New York* a *Trompe l'oeil* fino al recentissimo *Prigionieri di guerra* di Ackerley.

Che cosa è il branco? Qualcosa che spinge il singolo a coprire azioni che da solo non farebbe mai. È una forza animalesca che si scatena quasi senza volere.

Qual è la forza di Ottorino, il capobranco? Uno come Ottorino, io che ho vissuto in un posto che sarebbe diventato una borgata come la Magliana, l'ho conosciuto davvero. È un ragazzo che a trent'anni non ha più speranze di cambiare vita, è inferocito. Ma siccome è intelligente, capisce gli altri: previene il

comportamento del branco, li spiazza. È lui che organizza lo stupro.

Non ti ha messo in crisi questo personaggio, questa storia così dura e violenta?

La cosa forse più terribile del film non è tanto lo stupro in sé, ma il comportamento dei maschi nei confronti delle ragazze. Nessuno di loro viene mai sfiorato dal dubbio che una ragazza possa provare dolore, sono come i negrieri di fine secolo con gli schiavi, picchiarle è come prendere a calci un pallone, è qualcosa che va oltre la cattiveria. Durante le riprese ho ripensato all'inchiesta di Pasolini sui costumi sessuali degli italiani, a quanto siano ancora attualissimi certi discorsi fatti oltre vent'anni fa sulle donne: se escono di casa, sono puttane; figurarsi se poi, come le due ragazze del film, sono due che hanno girato l'Europa in autostop.

Il punto di vista della storia è dunque esclusivamente maschile: cosa ci rivela?

È una spia della nostra cultura, delle forti repressioni sessuali che abbiamo subito, della parte più provinciale e più sommersa, ma certamente presente della tradizione italiana, complice anche un papa che ogni due giorni si esprime contro le donne e contro l'aborto. Insomma, a parte la madre e la fidanzata, le altre donne sono oggetti. Del desiderio, magari, ma sempre oggetti: guardate Ambra e le altre, con tutti quei ragazzi che le assediavano fuori dagli studi televisivi per giorni!

Gli altri protagonisti del branco, a parte Ricky Memphis e Giorgio Tirabassi, sono attori non protagonisti, presi dalla strada.

Sì, e non è stato semplice risultare credibile accanto a gente che non recita. Tra l'altro, non volevo che Ottorino fosse un trucidone da borgata, ma uno a cui basta uno sguardo per far capire al gruppo che deve obbedire. Comunque, devo a Marco Risi un'esperienza bellissima. Non solo ha avuto il coraggio di chiamare me al posto di Claudio Amendola, cioè un «nessuno» al posto di un nome sicuro, ma sul set è uno di quei registi che non dice all'attore quello che deve fare ma ciò che non deve fare. E per me, che ho bisogno di aria e di ragionare sulle cose, è stata una vera lezione.

Mentre il film sarà a Venezia, tu sarai già in scena a Roma con «Prigionieri di guerra», un testo inglese del '25 di Joe Ackerley, raffinato e dolente ritratto di soldati omosessuali di cui sei interprete e regista.

Questo spettacolo è stata una scommessa: l'abbiamo proposto a giugno, durante i Mondiali, e il teatro era sempre pieno. Forse è il segnale che anche il pubblico sta cercando un cambiamento, stufo di trovare in giro così poco pudore e così tanta gente disposta a tutto pur di sfondare. Stanco di vedere a teatro solo furbate, figli d'arte e testi inesistenti scritti solo per bruciare il palato della gente.

